



L'andamento dell'agricoltura italiana nel decennio 1981-1990 è negativo.

Sono scomparse più di duecento mila imprese.

Troppe piccole le dimensioni economiche, al di sotto della media europea. Ma la Lega ha una ricetta.

Una contrazione media del valore aggiunto pro-capite pari al 6%, una sensibile diminuzione del numero delle imprese (dal 1983 al 1990 ne sono scomparse 233.510, pari al 7,1% del totale); una dimensione, media aziendale ancora di gran lunga inferiore a quella europea (4,9 ettari contro i 13 europei).

Sono alcune indicazioni essenziali dell'andamento dell'agricoltura italiana nel decennio 1981-1990, i cui risultati negativi sono particolarmente evidenti e paragonati a quelli degli altri paesi dell'area Ocse, che non diventa certo migliore e si considerano anche i legami tra agricoltura e industria alimentare, con il dato di fatto che le unità produttive alimentari italiane registrano dimensioni medie inferiori di un terzo rispetto a quelle medie delle imprese europee e che, per la maggior parte, hanno una dimensione regionale o sub regionale e sono attive, prevalentemente, nella prima trasformazione. Le premesse, insomma, non sono certo incoraggianti di fronte al crescente grado di integrazione del mercato agricolo comune che delineerà un nuovo contesto competitivo con l'ingresso nel nostro paese, di imprese e prodotti che accresceranno il livello di concorrenza. Quale, di fronte a tale scenario, la situazione attuale e le prospettive delle imprese associate all'Anca, Associazione Nazionale delle Cooperative Agroalimentari della Lega delle Cooperative?

L'Associazione ha avviato, nel luglio dell'89, un deciso processo di ristrutturazione delle imprese e di rifondazione del sistema consortile, che destinato a proseguire anche nel futuro, ha già prodotto risultati rilevanti. Nell'arco del triennio 1988-1990 le cooperative associate sono passate da 2.066 a 1.702 unità, con una riduzione del 17,6% mentre i soci, nello stesso periodo, sono scesi da 391.649 a 366.879 (-7%). Questa contenuta diminuzione del numero dei soci e la positiva dinamica del fatturato attestano, se confrontati con la minore consistenza numerica delle cooperative, la sostanziale concretezza degli orientamenti strategici perseguiti dall'Anca.

È un discorso che vale anche per la cooperazione di servizio: ancor prima dello scoppio della vicenda Federconsorzi, testimonianza dell'irreversibile punto di arrivo di una politica assistenziale lontana dai reali interessi dei produttori agricoli, l'Associazione ha proceduto alla chiusura, non certo indolore, dell'Anca e alla successiva costituzione di Agrimet. Una società che oltre a svolgere, per conto delle cooperative associate, gli indispensabili servizi per il collocamento e approvvigionamento dei prodotti e alla stipula di accordi con le società fornitrici di mezzi tecnici costituisce il punto di riferimento per la realizzazione di una rete di imprese che consente di sviluppare il massimo delle convenienze sui mercati nazionali ed esteri. Insomma, la cooperazione dell'Anca, si è posta come elemento di razionalizzazione. Nella produzione agricola sono in corso di realizzazione progetti di concentrazione e costituzione di poli, anche di valenza nazionale, che interessano i settori ortofrutticolo, vitivinicolo, olivicolo, del tabacco e della floricoltura. Anche per quanto riguarda le fasi della commercializzazione, lavorative e trasformazione industriale, le imprese associate all'Anca sono state interessate da molteplici operazioni di integrazione aziendale che hanno consentito la costituzione di imprese leader nel mercato.

Le aziende agricole voltano pagina Meglio i consorzi

MASSIMO TOGNONI

Contestualmente alla chiusura di alcune imprese, si è infatti dato avvio ad operazioni di promozione, sviluppo e integrazione che hanno consentito il raggiungimento di adeguate soglie dimensionali. E, infatti, in questi ultimi anni si è registrata un'evoluzione della fisionomia della cooperazione agroalimentare Anca. Accanto allo sviluppo di un nucleo di imprese di piccole dimensioni altamente specializzate e fortemente innovative, indicazioni interessanti provengono dall'analisi dell'evoluzione del gruppo delle prime 42 imprese che rappresentano circa il 3% del totale delle associate e realizzano oltre il 57% del fatturato complessivo (che nel '91 si è attestato ad oltre 7.000

miliardi): un dato fortemente indicativo del perseguimento di una marcata politica di concentrazione aziendale. Si tratta di imprese che fanno registrare buone dinamiche di fatturato, una significativa attività di export, una rilevante visibilità sui mercati al consumo. Tra le più significative realtà imprenditoriali si collocano, per quanto riguarda il



Galeotti: preferisco la velocità del mercato

PATRIZIA ROMAGNOLI

La cooperazione Lega ha sempre considerato l'agroalimentare come uno dei suoi settori di punta, «strategico» per il suo sviluppo, per la capacità di «fare sistema», che oggi però si trova alle prese con la necessità di misurarsi con un mercato difficile per tutti, privati e cooperativi. Processi di concentrazione, unificazioni, ma anche chiusure e riduzioni, rappresentano il panorama degli ultimi anni. Ne parliamo con Gianni Galeotti, presidente di Unicami, la società che fa parte del gruppo Unibon di Modena, frutto dell'unificazione tra la modenese Ciam e la reggiana Acem. Unicami cura il settore bovino e si occupa della macellazione delle carni che successivamente debbono essere lavorate e commercializzate dalla Unibon. Un esempio già questo dei risultati della ristrutturazione interna dei due macelli e stabilimenti di trasformazione, una razionalizzazione che ha portato risultati positivi: 600 miliardi di fatturato, 1080 dipendenti, 6000 soci allevatori.

Il processo di unificazione nella cooperazione agricola e agroalimentare della Lega ha fatto passi avanti ma non è ancora concluso. Il fatto è che questi processi sono avvenuti prevalentemente in Emilia Romagna, ma il resto del Paese è rimasto indietro. Nel settore lavorazione carni, Unibon rappresenta il polo principale, in quello vitivinicolo c'è ancora da fare, ma già Riunite di Reggio e Civ & Civ di Modena sono realtà consistenti, da poco è stato realizzato un accorpamento nel settore mangimistico e dei servizi tecnici, metten-

do insieme le Apca (alleanza provinciale cooperative agricole) di Bologna, Modena, Reggio Emilia e il Cpcra sempre di Reggio. Si è trattato di processi molto lenti, però, che non rispecchiavano la rapidità con cui analoghe operazioni venivano compiute negli anni scorsi dalle aziende private, e che hanno portato a una fortissima concentrazione nell'ambito dell'agroalimentare. «La cooperazione dovrebbe viaggiare non più a velocità politica ma a velocità di mercato, se non vuole perdere ancora molte occasioni» è la critica di Gianni Galeotti. Il panorama nelle altre regioni fuori dall'Emilia Romagna è piuttosto pesante. «Ancora quattro anni fa in Italia esistevano sette macelli cooperativi - dice il presidente di Unicami - Adesso sono tre. Pur tenendo conto che uno è stato assorbito da noi per ingrandire gli altri, c'è un calo, nel complesso, dei capi macellati e quindi del giro d'affari. E questo è dovuto o alla crisi che colpisce un settore in cui si salva solo chi aumenta le dimensioni e quindi le economie di scala, oppure ad errori gestionali all'interno delle cooperative. In Padania si è riusciti a fare questa trasformazione aumentando le dimensioni delle aziende e quindi senza perdervi. Nel contempo si è evoluta la struttura della produzione, specialmente nel settore zootecnico, e si sono prodotte modifiche profonde, qui più che altrove. Sono cambiati i ruoli nel mondo della produzione: è diminuito il peso dell'allevatore, che oggi affida la gestione finanziaria in gran parte ai mangimisti, che hanno il capitale per poter far funzionare l'allevamento». In sostanza, gli alleva-

tori di bovini e suini da carne forniscono ormai solo manodopera e servizi, ma il capitale è dei mangimisti. Avviene anche nella cooperazione? «Sì e no. In questo senso - risponde Galeotti - cioè che il mangimista tratta con i nostri allevatori associati, sì, ma la cooperativa, almeno nel nostro caso, macellazione e commercializzazione, il che serve a condizionare notevolmente lo stesso mangimista. Naturalmente questo vale per le grosse cooperative, non le piccole. Ma se consideriamo come sono nate, la loro stessa storia, si capisce che il potere contrattuale delle piccole è molto diverso. Anche nel caso dell'agroalimentare, quindi, si ripropone il solito problema tra le «grandi» e le «piccole» tra chi ha capitali e impianti su cui contare e chi invece si accontenta di conferire qualche vitello. Una questione annosa, che poi ha a che fare con la polverizzazione di tutto il settore agricolo. «Si sta creando una organizzazione trasversale, che prescinde dall'appartenenza a centrali cooperative o a organizzazioni dei produttori, e che ha per spartiacque la dimensione e l'efficienza economica. Per queste aziende conta stare sul mercato, chi sa lavorare, produrre e possibilmente guadagnare. Il tutto compatibilmente con il settore, che da un pezzo ha smesso di guadagnare». Galeotti mostra le statistiche ufficiali dell'Ismea, che riportano gli incrementi di prezzo per tutti i principali prodotti agricoli. Il prezzo delle vacche è diminuito del 10,3% sempre rispetto all'84 e i vitelloni del 2,2%. Slogliando la lista, un altro «meno» si trova nel parmigiano reggiano e grana padano. Il che porta immediatamente alla crisi del settore lattiero caseario, un'altra faccia della crisi della zootecnia. «La crisi delle stalle sociali è molto pesante. Molte sono state chiuse e si può anche dire che un'esperienza così è finita, ha fatto il suo tempo. Le poche aziende che rimangono, cooperative o non, si reggono solo se tornano alle origini», afferma Gianni Galeotti.

lano il 10% della produzione vitivinicola nazionale, di particolare rilievo è la presenza del Gruppo Italiano vini (leader in Italia e in Europa e terzo a livello mondiale con un fatturato di 152 miliardi, 75 dei quali realizzati attraverso l'export verso i paesi della Comunità, gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone ed altri), delle Cantine Riunite (92 miliardi di fatturato, 62 dei quali realizzati con l'export), Civ & Civ (63 miliardi). Il Cids, con 105 miliardi di fatturato, è la principale azienda nell'imbottigliamento e nella commercializzazione dell'olio, affiancata dall'oleificio di Montalbano (12 miliardi di fatturato).

Nell'industria lattiero casearia i gruppi Cerpil e Giglio si collocano tra le imprese leader del settore, con un fatturato complessivo che supera i 1.000 miliardi. Più in particolare, nel segmento del latte fresco il Cerpil (con i marchi Granarolo, Felisina e Prima Natura) detiene una quota dell'11,5% del mercato nazionale, seguito dalla Sme con il 10,5%, mentre nel segmento del burro e della panna, Giglio copre una quota del 7% circa. I due gruppi hanno dimostrato una notevole dinamicità, effettuando acquisizioni e partecipazioni (tra le quali Corradini, Daunialatte, Mulat, Gruppo Verbano Alimentare). Inoltre, per rispondere all'offensiva dei grandi gruppi, soprattutto stranieri, Cerpil e Giglio hanno avviato una strategia di definizione di strumenti adeguati per affrontare la competizione. È del febbraio scorso la costituzione della holding Società generale alimentare (il cui capitale è controllato pariteticamente da Finlatte e da Giglio Finanziaria e di Partecipazioni con il 35% ciascuna, mentre il restante 30% è diviso in quote uguali tra Banknord e Nagrafin) che dovrà gestire la produzione e occuparsi del coordinamento commerciale, della logistica e dei servizi immobiliari e finanziari dei marchi sul mercato. Mentre ancor più recente, e significativo della volontà di perseguire una politica di alleanze e di intese con altri protagonisti del settore (resa possibile, naturalmente, dal buon andamento economico) è l'ingresso di Parmalat, con una quota del 30% nel capitale di Giglio Finanziaria.

Infine, nel settore della macellazione e della trasformazione delle carni, dove è stata da tempo avviata una politica di produzione di carni di qualità e salubrità (garantite sia attraverso programmi di filiera con l'industria privata, come il progetto CoNaZo-Plasmon, sia attraverso programmi finalizzati alla produzione di carni di qualità dirette alla rete distributiva interna e a quella della grande distribuzione), è da segnalare la costituzione, avvenuta all'inizio dello scorso anno, di Unibon, nata dalla fusione della Ciam di Modena e dell'Acem di Reggio Emilia; un gruppo che ha realizzato nel '91 un fatturato di 600 miliardi e che si colloca nel mercato dei salumi, al 5° posto dopo Fiorucci, Nestlé, Ilif-Bsn e Kraft.

Naturalmente, accanto alle strategie imprenditoriali un'importanza fondamentale riveste la politica complessiva per il settore. In più occasioni l'Anca ha sottolineato l'esigenza di una revisione della legge di spesa attivando un meccanismo più agile che preveda interventi diretti ad incentivare, in modo mirato e selettivo, i servizi alla produzione, la cooperazione agroalimentare, l'associazionismo di prodotto. Una questione essenziale che, insieme alle altre sarà al centro del dibattito del Congresso nazionale dell'Anca che si svolgerà nei giorni 28 e 29 del prossimo ottobre.



La novità del socio sovventore

Le aziende coop al pari delle sorelle d'Europa

AMOS FREGOLI

La possibilità di introdurre la figura del socio sovventore è, tra le novità introdotte dalla legge n. 59 del 31 gennaio 1992 volte a potenziare e diversificare la strumentazione finanziaria a disposizione dell'impresa cooperativa, quella più innovativa. La valutazione che l'esigenza primaria dell'utente o del lavoratore che si associa in cooperativa è quella di soddisfare i propri bisogni o di assicurarsi una occupazione aveva fino ad ora caratterizzato la legislazione cooperativa, evidenziando l'elemento della solidarietà tra i soci come quello assolutamente prevalente nel patto cooperativistico.

Vi era però, in questa accentuazione, una sottovalutazione del ruolo e dei «diritti» del capitale via via evidenziati con l'evoluzione delle imprese e della realtà sociale ed economica del paese. Una sottovalutazione che ha agevolato nelle cooperative italiane, impegnate a crescere ed a competere sui mercati, i problemi della sottocapitalizzazione tipici delle piccole e medie imprese e, in generale, del sistema produttivo nazionale. La riforma approvata apre invece un nuovo capitolo per la vita e lo sviluppo delle imprese cooperative italiane, adeguando le nostre norme a quelle più avanzate in campo europeo. L'art. 4 prevede l'estensione a tutte le società coo-

perative della possibilità di far aderire alla compagine sociale «soci sovventori», soci cioè - persone fisiche o giuridiche - apportatori di capitale di rischio.

Dovrà trattarsi di soci esterni all'impresa, i cui voti non potranno in ogni caso superare un terzo dei voti spettanti a tutti i soci, ma le cui azioni potranno godere di condizioni di favore nella ripartizione degli utili.

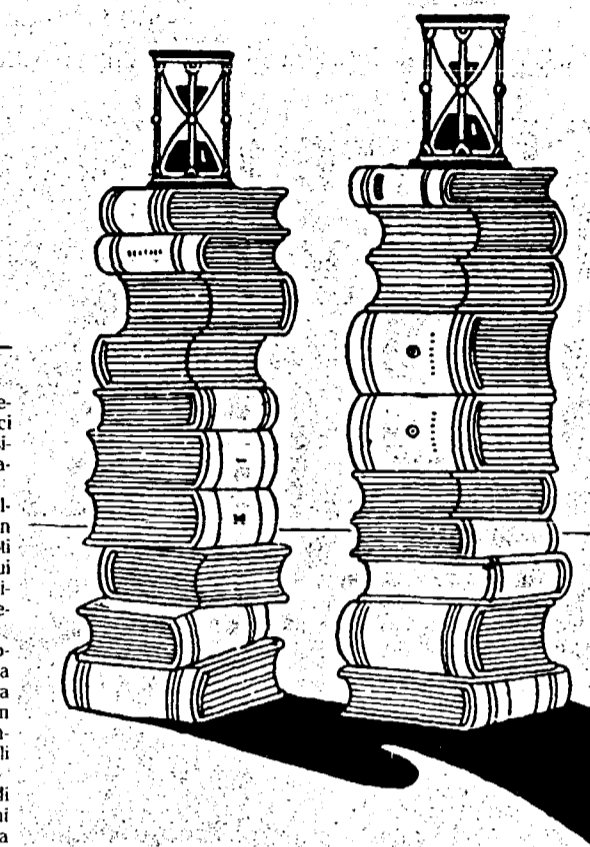
Con questa possibilità di dar voce a portatori di solo capitale, nella compagine sociale cooperativa può aprirsi una nuova dialettica in grado di stimolare la vocazione imprenditoriale dei lavoratori o degli utenti associati.

Inizierà, adesso, un periodo di sperimentazioni e di trasformazioni che, in prospettiva, può vedere la

Nasce uno snello mercato dei titoli cooperativi

formazione di un mercato dei titoli cooperativi - così come avviene adesso per le banche popolari - essendo, tra l'altro, i conferimenti dei soci sovventori rappresentati da azioni nominative trasferibili.

Non meno importante appare la possibilità di poter emettere «azioni di partecipazione cooperativa», prive del diritto di voto e privilegiate



nella ripartizione degli utili e nel rimborso del capitale (art. 5). Queste azioni, data la specifica natura variabile del capitale sociale dell'impresa cooperativa, potranno essere emesse solo per un ammontare non superiore alle riserve indivisibili o al patrimonio netto. Anche queste azioni possono essere al portatore e per un ammontare non inferiore alla metà devono essere offerte in opzione ai soci ed ai lavoratori dipendenti della società cooperativa. La legge prevede (art. 6) l'assemblea speciale dei possessori delle azioni di partecipazione cooperativa e la nomina di un rappresentante comune. Questo

Una apertura tesa a controllare l'equilibrio dell'impresa autogestita

strumento si configura, dunque, come una via mediana di raccolta tra il mercato del capitale di rischio e quello del capitale di credito. La riforma approvata prevede, sempre in campo finanziario, anche alcune misure meno innovative, ma non per questo insignificanti. Ad esempio, vengono rivalutati i limiti delle quote o azioni (portan-

doli a 80 e 120 m dei prestiti sociali e 80 milioni). Qui potranno poi essere tre anni, sulla base dell'inflazione, come ministro del Lavoro importante è la parte che permette di dare degli utili ad del capitale sociale. Si introduce così una rivalutazione almeno in parte per i soci ordinari del meccanismo di mercato, tipico di Spa o perlomeno perimento dell'at rimborso le azioni sottocostite.

La riforma aprirà possibilità di cap imprese cooperat ventaglio di possi parte paragonabili altre società di cap. È una apertura a salvaguardare l'impresa autogest dal bilanciamento critici. Fino ad oggi sviluppo dell'impr diritti patrimoniali ferrea regola della gli utili a riserva i soci. Oggi, con le mantenimento delle riserve limita la possibilità di restitimento nell'impr ma accentua il risale del socio, stin re nell'impresa il non solo la propria

Produzione e vendita di piante ornamentali.

Progettazione e realizzazione di parchi, giardini e arredi urbani.

Manutenzione di parchi e giardini, grandi potature, trattamenti fitosanitari.

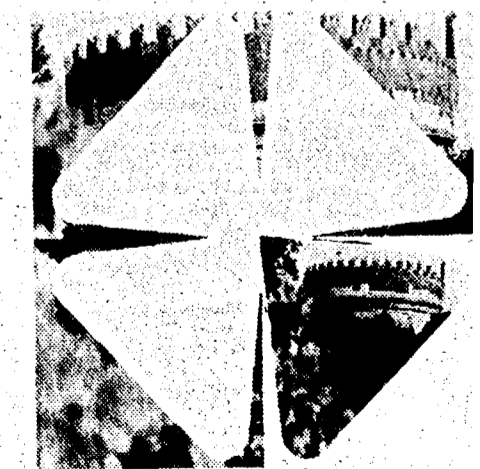
Lavori di sistemazioni agrarie e forestazione.

Progettazione e realizzazione di impianti di irrigazione.

Studio dell'impianto ambientale, salvaguardia e recupero piante storiche (chirurgia arborea).

Allestimenti congressuali, addobbi con piante esemplari e fiori.

Realizzazione impianti sportivi.



florovivaisti del lazio

Florovivaistica del Lazio - 00179 Roma - via Appia Antica, 172 - tel. 7880802 - 7811807 - fax